

Cerimonia per i '35 anni dell'Università degli Studi della Tuscia'

Viterbo, 12 febbraio 2014

Intitolazione dell'Aula Magna S. Maria in Gradi al prof. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza (1925 – 2011)

Ricordo del prof. Enrico Porceddu

Le istituzioni di ricerca sono organismi dinamici, in continua evoluzione: accolgono le nuove risorse umane e, quando il tempo è compiuto, ne commemorano i meriti, riconoscendo i traguardi raggiunti ed i contributi apportati all'avanzamento della scienza. Tuttavia questi riconoscimenti acquistano una diversa forma ed una più profonda valenza quando le persone interessate hanno avuto il ruolo di capiscuola. Accanto ai meriti scientifici sono ricordati anche i valori umani e le doti carismatiche e di leadership.

Il compito che mi ha affidato è quello di ripercorrere brevemente l'avventura di uno scienziato che ha lasciato un'impronta profonda nella ricerca italiana e che è stato un leader anche in ambito scientifico internazionale.

Gian Tommaso Scarascia Mugnozza era una persona leale, generosa, disposto ad impegnarsi per mantenere le promesse, capace di argomentare e tenere il punto in difesa dei suoi convincimenti, uno scienziato pronto a cogliere le opportunità offerte dagli avanzamenti della scienza per elaborare e prospettare visioni future per il benessere dell'umanità.

Prudente e riservato nel comportamento, non si è mai stancato di promuovere con passione nuove imprese scientifiche. Dello scienziato aveva la curiosità intellettuale, non solo in campo scientifico, e la manifestava in ogni momento e aspetto della sua vita. Potrei ricordarlo ascoltare con attenzione le spiegazioni fornite tanto dai Premi Nobel Rita Levi Montalcini e Norman Borlaug quanto dai contadini etiopi e boliviani. Alla curiosità abbinava lo habitus accademico. Possedeva la dignità dello studioso intento non solo a produrre conoscenza ma anche a valorizzarla tecnologicamente, a presentare ed auspicare la sintesi tra scienza pura e applicazione. Per lui vi era continuità e non separazione tra la conoscenza di base e la sua utilizzazione tecnologica: conoscere per edificare, come recita il motto dell'Università della Tuscia.

Costruire per il benessere dell'umanità ed in particolare di quanti hanno ricevuto meno, come soleva dire. Aveva fiducia nella ricerca ed era convinto delle sue potenzialità di riscattare il mondo degli esclusi e degli emarginati.

Sapeva ascoltare, consigliare, incoraggiare con il ragionamento. La capacità di argomentare era uno dei suoi punti di forza, ponderare il pro ed il contro era il timone che gli consentiva di evitare fondamentalismi e posizioni preconcepite.

Scarascia ha ispirato e guidato il programma culturale e formativo e le strategie di ricerca di molti collaboratori e la sua perspicacia ha contribuito a promuovere e/o incoraggiare l'impegno di gruppi di ricerca, stimolandone l'iniziativa e le capacità di ideare e/o sviluppare programmi di ricerca. Oggi molti dei giovani che hanno avuto la fortuna di averlo come maestro sono impegnati nella ricerca in ambito universitario o presso altri enti, in aggiunta a quanti sono già in quiescenza. Io ho avuto la fortuna di collaborare con lui sin dal 1970, quando, conseguita la libera docenza, mi invitò a trasferirmi a Bari per organizzare e dirigere l'istituto del CNR per la salvaguardia delle risorse genetiche vegetali che egli aveva promosso. Non posso dire che fra noi non vi siano state divergenze; non sono state molte, ma sono state tutte composte con il ragionamento. Sono state esperienze stimolanti e di arricchimento.

Vorrei ricordare alcuni eventi della sua vita che possono corroborare quanto sono andato esponendo.

Gian Tommaso Scarascia Mugnozza è scomparso il 28 febbraio 2011 all'età di 86 anni, a Roma, ove era nato il 27 maggio 1925.

Si era laureato in Scienze agrarie all'Università di Bari, con una tesi sulle Risorse genetiche della Vite del brindisino, la zona di origine della sua famiglia. Dopo un breve periodo all'Istituto di frutticoltura ed elettrogenetica del MAF a Roma, avviò una serie di ricerche sugli effetti di agenti mutageni in tabacco, presso l'Istituto Sperimentale per il Tabacco. I risultati di queste ricerche gli valsero le libere docenze in Botanica generale ed in Citogenetica e la partecipazione, nell'ambito della delegazione italiana, alla Conferenza dell'ONU su "Atomi per la pace", tenutasi a Ginevra nel 1955.

I lavori della conferenza gli ispirarono la proposta di istituzione di un "Laboratorio per le applicazioni dell'energia nucleare in agricoltura", che divenne poi il nucleo scientifico di origine del Centro Ricerche nucleari della Casaccia del CNEN, ora ENEA.

Desidero soffermarmi brevemente sull'attività svolta in questo periodo perché emblematica del suo modo di agire e di impostare la ricerca.

In collaborazione con un gruppo di giovani ricercatori, Scarascia lanciò un programma di ricerche su diverse specie erbacee ed arboree, isolando e caratterizzando migliaia di mutanti morfologici e fisiologici, diventati poi materiale di ricerca di base e applicata. Così ad es. l'analisi dei mutanti di Frumento Duro permise il calcolo del numero di cellule iniziali implicate nella formazione della spiga e la descrizione, anche dal punto di vista temporale, degli eventi cruciali che ne determinano l'organizzazione. Grazie alle apparecchiature all'avanguardia, per l'epoca, il gruppo fu in grado di misurare il contenuto in DNA dei meristemi e dimostrare che il ciclo cellulare è bloccato in pre- e post- sintesi del DNA. Fu anche dimostrata la possibilità di indurre mutazioni in uno solo dei due cromatidi dei cromosomi nelle cellule post sintesi del DNA, con produzione di eterozigoti. Altri importanti contributi riguardarono le informazioni sull'attività mitotica delle cellule embrionali e sull'impacchettamento delle sostanze di riserva a diversi stadi di sviluppo del seme e in diverse condizioni di contenuto idrico.

Gli aspetti di base non erano, però, disgiunti da quelli applicativi. Diversi mutanti e linee derivanti da loro incroci con varietà coltivate furono saggiati, per più anni, nelle prove FAO/IAEA/CNEN, in molteplici località nella fascia che va dal Marocco-Portogallo al Pakistan-India, acquisendo utili informazioni sulle interazioni genotipo x ambiente. Fu un successo di cooperazione internazionale abbinato ad interessi locali. Alcune di queste linee entrarono nel mercato come varietà coltivate ed una di esse, il Cresco, interessò, per molti anni, oltre 60% della superficie nazionale a frumento duro. Non va sottovalutata l'esperienza della costruzione della prima bio-fabbrica in grado di produrre oltre 10 milioni di insetti alla settimana e quella della lotta alla mosca della frutta mediante diffusione di maschi resi sterili con le radiazioni; furono le prime esperienze di lotta integrata e di salvaguardia dell'ambiente dall'eccessivo uso di antiparassitari chimici. Né va dimenticato che, accanto alle collaborazioni con Olanda, Germania e Francia, nell'ambito di EURATOM, ferveva il dialogo con i ricercatori dei Paesi in Via di Sviluppo, a vantaggio dei quali organizzò, in collaborazione con IAEA (International Atomic Energy Agency), una serie di corsi internazionali sulle applicazioni delle radiazioni ionizzanti e dei radioisotopi in agricoltura.

Il connubio tra ricerca e didattica sarebbe diventato uno dei temi dominanti dell'attività di Scarascia a partire dal 1968 quando, vinto il primo concorso in Italia per la Cattedra universitaria di Miglioramento genetico, si trasferì all'Università di Bari, ove fondò l'Istituto di Miglioramento genetico e fu Preside della Facoltà di Agraria.

Erano anni difficili, caratterizzati, fra l'altro, dalle proteste studentesche. Egli si adoperò per modernizzare i programmi universitari ed i corsi di studio, auspicando accordi tra università per evitare duplicazioni e stimolare la specializzazione. Avvertì, inoltre, la necessità di impegnarsi nei problemi di organizzazione della ricerca a più vasto raggio e a diversi livelli, estendendo il suo impegno all'impostazione concettuale ed alla pianificazione strategica e politica, oltre che agli aspetti tecnico scientifici. La sua azione non era ristretta all'ambiente universitario ma si estendeva a quello politico e sindacale, come dimostrano le relazioni, presentate su invito, alle conferenze organizzate da DC, PCI, CGIL e durante la visita del Presidente della Commissione europea, Francois X. Ortoli.

Notando l'incremento degli iscritti alla Facoltà di agraria, colse il crescente interesse dei giovani al miracolo della natura che reintegra risorse naturali attraverso processi nei quali l'uomo avrebbe potuto scientificamente inserirsi, facendo in modo che la produzione agricola potesse aumentare e fronteggiare le esigenze determinate dall'incremento demografico, ma evitando di divenire fattore di squilibrio ambientale, anzi co-

operando alla salvaguardia degli ambienti antropizzati e contribuendo alla qualità della vita. Tutti concetti che anni dopo la Commissione Brundtland avrebbe riassunto nella definizione di “Sviluppo sostenibile”.

In quest'attività si inseriva il suo impegno per la bio-diversità. Facendo seguito ai lavori della Conferenza FAO/UNEP, tenutasi a Roma nel 1967, presentò al CNR la proposta di costituzione dell'Istituto del Germoplasma, che nel 1970 iniziò l'attività nel campus dell'Università di Bari e per curare il quale mi invitò – come dicevo prima - a trasferirmi a Bari: era il secondo istituto in Europa, con quest'intendimento, dopo quello storico fondato 50 anni prima da Vavilov, nell'allora Leningrado. L'istituto ha svolto attività nei diversi paesi mediterranei, in Etiopia e Somalia, prima di impegnarsi in Sud Africa, nell'Ovest africano ed in America latina, raccogliendo, caratterizzando, conservando, moltiplicando e distribuendo migliaia di campioni di seme di specie diverse. Fra le specie oggetto di ricerca dell'istituto CNR e di quello universitario spiccava ancora il frumento duro; i risultati delle ricerche lo videro impegnato a presentare, su invito, relazioni in quattro successivi simposi internazionali sulla genetica del frumento, tenutisi tra il 1973 ed il 1988. Da queste ricerche e presentazioni scaturì anche il concetto di Core collections, poi sviluppato, anche dal punto di vista matematico, dagli australiani.

Per queste attività e risultati fu invitato alle riunioni tecniche che fecero seguito alla Conferenza mondiale sull'Ambiente umano, organizzato dall'ONU a Stoccolma nel 1972, nelle quali egli collaborò a tracciare le linee e le strategie degli attuali 15 centri internazionali di ricerca agraria, dislocati in diverse parti del mondo, il sistema Consultative Group of International Agricultural Research (CGIAR). Di due di questi centri, International Board for Plant Genetic Resources (IBPGR), oggi Bioversity International, e ICARDA (International Center for Agricultural Research in the Dry Areas,) divenne componente del Board of Trustees, prima di essere chiamato a far parte del Comitato di Consulenza Tecnica (TAC) dell'intera organizzazione.

Costante è stato quindi il suo impegno per il progresso dell'agricoltura ed in particolare di quella mediterranea. Rilevando come le situazioni in cui si esercitavano le attività agricole e forestali in queste aree fossero molto diverse da quelle esistenti nei Paesi dell'Europa centrale, per cui l'agricoltura di questi ultimi non avrebbe potuto essere paradigma per lo sviluppo della prima, auspicò che la ricerca italiana mettesse a punto propri ed idonei modelli colturali ed organizzativi, pena il perdurare di una posizione di dipendenza e l'impossibilità di attuare un'agricoltura innovativa, fonte di reddito e di progresso sociale. Per questo, eletto Presidente del Comitato nazionale di consulenza per le scienze agrarie presso il CNR, elaborò l'idea ed impostò, uno dopo l'altro, due Progetti Finalizzati, “Incremento della Produttività delle Risorse Agricole (I-PRA)” e “Ricerche Avanzate per Innovazioni nel Sistema Agricolo (RAISA)”, che si svolsero rispettivamente negli anni '80 e '90 e che avevano per obiettivo generale quello di approfondire le conoscenze di base sui processi biologici, fondamentali per realizzare nuove tecnologie di produzione ed utilizzazione dei prodotti agricoli, mettere in evidenza le interazioni tra funzioni economiche e sociali dei sistemi e sottosistemi agricoli e approfondire le leggi della distribuzione e del mercato dei prodotti. Fu un successo perché i due progetti finalizzati favorirono la nascita dell'incontro e delle discussioni tra settori tradizionalmente lontani e non comunicanti e per i risultati scientifici conseguiti, perché oltre 60% della produzione scientifica trovò collocazione nelle riviste di rilevanza internazionale.

Nel 1980 Scarascia si spostò a Viterbo, ove divenne primo Preside e Primo Rettore dell'appena costituita Università degli Studi della Tuscia. Ancora una volta partì da zero. Abbiamo sentito ed è testimoniato nel volume che è stato appena presentato, come nel 1998, anno del suo ritiro, l'Università avesse cinque Facoltà, adeguatamente attrezzate, ricche di un corpo docente brillante e motivato e avesse piani di sviluppo e risorse che il suo successore ha saputo brillantemente valorizzare ed incrementare.

Sembra superfluo ricordare che un gruppo di ricercatori era ed è ancora impegnato in ricerche su piante di interesse per l'agricoltura mediterranea, con attività che vanno dalla citogenetica alle risorse genetiche, alle qualità nutrizionali e tecnologiche del raccolto ed alla costituzione di varietà migliorate, attualmente coltivate.

Durante questo periodo Scarascia fu anche Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), dando prova di perspicacia e di coerenza con lo spirito e l'interesse dell'Università.

La nuova fisionomia che andava assumendo l'Europa imponeva nuovi compiti all'Università. Viva era la necessità di assimilare ed armonizzare tra loro programmi e strategie, ed ai processi di integrazione Scarascia dedicò tempo ed energie ed impegnò la Conferenza dei Rettori per favorire una politica scientifica e tecno-

logica di modello europeo. Egli concepiva l'Università come strumento di modernizzazione e di adeguamento alla competizione europea perché l'Italia, svantaggiata dalla mancanza di risorse naturali, avrebbe potuto fondare le sue possibilità di progresso socio-economico sulla qualificazione, ricchezza e versatilità del suo capitale umano e sul senso di responsabilità di chi aveva il compito di produrre sapere e di formare le generazioni future. Egli riteneva che un'università autonoma, flessibile e soggetta a valutazione avrebbe rappresentato un modello di università compatibile con la società multi-culturale del secolo XXI. Per questo gli sembrava indispensabile sciogliere una serie di nodi strutturali, fra cui la piena autonomia didattica, di ricerca, gestionale e finanziaria degli atenei, ma nel rispetto di regole fondamentali e sottoponendo gli atenei a valutazione dell'efficienza e dell'efficacia del loro apporto all'avanzamento delle conoscenze ed al progresso della società.

Nell'analizzare la riforma Universitaria ed in particolare il nuovo sistema curricolare, egli non nascondeva che i corsi avrebbero potuto assicurare una moderna formazione scientifico professionale se i docenti fossero stati moderati nel ridisegnare i loro insegnamenti, se le facoltà fossero riuscite a confezionare corsi in grado di corrispondere alle esigenze del progresso socio-economico della società e del territorio, se si fosse stabilita una forte intesa con le forze sociali. Tutti aspetti che suscitavano, e suscitano ancora oggi, reazioni e timori. Egli perciò chiedeva un impegno globale per assicurare ai giovani la possibilità di cogliere nuovi profili e sbocchi professionali.

Analizzando, dopo una serie di missioni all'estero, rivolte al miglioramento della cooperazione inter-universitaria, le ragioni della mancata incisività della cooperazione italiana, delle difficoltà che incontravano gli universitari dei Paesi in via di sviluppo a beneficiare dell'assistenza e dell'accoglienza italiana, auspicava che i numerosi progetti italiani fossero riconsiderati in un piano generale che prevedesse meccanismi periodici di assestamento e di valutazione della progressione verso traguardi di formazione culturale, scientifica, tecnica e di contributo alla formazione dei quadri di quei paesi.

Queste ed altre attività, che il tempo non mi permette di citare, gli valsero riconoscimenti non comuni, come l'invito a presentare, primo e finora unico italiano, una "Mac Douglas lecture" all'Assemblea generale della FAO, l'intitolazione a suo nome del Centro di Risorse genetiche vegetali presso la Fondazione Swaminathan a Chennai/Madras in India, l'elezione a diverse accademie italiane e straniere. Di una di queste, l'Accademia nazionale delle scienze, detta dei XL, divenne presidente, posizione che tenne fino alla fine, dotandola di una nuova sede e di locali che oggi consentono la consultazione della biblioteca ricca di volumi, alcuni dei quali risalenti al 1782, anno di fondazione dell'Accademia.

Le inaugurazioni degli anni accademici gli offrivano occasione per riflessioni sulla scienza, la formazione, l'attività accademica. Gli obiettivi che si erano posti i fondatori di "voler associare le cognizioni e l'opera di tanti illustri italiani separati nei vari stati della penisola per far di essi un corpo unito" diventavano, per lui, stimolo all'impegno di partecipazione e confronto fra scienziati al servizio della società e non di una nazione soltanto, in uno spirito di solidarietà globale.

Rilevando come nessuna nazione o gruppo di nazioni avesse il monopolio delle idee e delle conoscenze, auspicava la cooperazione internazionale come fattore essenziale per lo sviluppo delle comunità, in un contesto di comunicazione e integrazione planetaria, nel rispetto e nella tutela delle diversità di cultura, di storia, di tradizioni, di sistemi sociali: la diversità culturale, al pari di quella biologica, sarebbe dovuta essere premessa e fenomeno vitale di ogni progressivo divenire. La cooperazione tra scienziati di paesi diversi per fede, ideologia e cultura sarebbe dovuta cioè servire anche a favorire l'incontro e l'arricchimento tra popoli e culture, contrastando la tendenza all'esasperazione dei localismi, delle frammentazioni e dei conflitti.

L'auspicio dei fondatori dell'Accademia a che l'opera di illustri italiani separati servisse a promuovere e costruire un corpo unito spinse Scarascia a sostenere che il progresso dei popoli si costruisce anche con l'opera dello studioso, il quale, accanto al soddisfacimento della propria curiosità e sete di conoscenza, dovrebbe avere come scopo del suo operare anche quello di servire gli altri, in primo luogo i giovani, aiutandoli a formarsi, a prepararsi per vivere ed operare nella società contemporanea. Ritorna il motto dell'Università della Toscana "conoscere per edificare".

Nel suo ultimo documento, un volume di oltre 400 pagine sulla storia della ricerca agraria nazionale durante i 150 anni dell'unità d'Italia, egli ha prospettato stimolanti futuri scenari scientifici. Di questo avemmo occasione di parlare durante il viaggio a Matera, per partecipare al Convegno annuale della Società Italiana

di Genetica Agraria nel mese di settembre, pochi mesi prima della sua scomparsa. Benché sofferente per un'infezione che non riusciva a vincere, durante tutto il viaggio e il convegno tenne una conversazione brillante, ricordando esperienze passate e formulando ipotesi di azioni future. Fu solo nella nostra ultima conversazione telefonica, il 21 febbraio, che lasciò trapelare di accettare le sue condizioni di salute.

Vicende di famiglia mi hanno impedito di rivolgergli un ultimo saluto.

Sono quindi grato al Magnifico Rettore, prof. A. Ruggieri, per avermi invitato a ricordare alcuni aspetti della figura di Scarascia e, a nome anche dei colleghi che lo hanno avuto come maestro e/o mentore, desidero ringraziare il precedente Rettore, prof. M. Mancini, ed il Senato accademico per aver voluto dedicare, a compimento del mandato rettorale, quest'Aula Magna al suo nome.

Quando Scarascia fu eletto Rettore dell'Università degli Studi della Tuscia, nel complimentarmi per l'elezione, gli formulai l'augurio che oggi estendo al nuovo Rettore e a quanti, a diverso titolo, operano nell'Università degli Studi della Tuscia: che ognuno possa dire con le parole di Orazio, poeta dell'Apulia, "*Exegi monumentum aere perennius*".

Enrico Porceddu